

di Gherardo Gentili
Foto Rino Petrosino

Era seduta in prima fila. La vidi e fu subito amore». Eduardo De Crescenzo ricorda così l'incontro con Marina, il 2 ottobre 1983 a Benevento, dove dava un concerto.

«Cominciammo a frequentarci, ma ci vedevamo quando e come si poteva. A un certo punto abbiamo deciso di andare a vivere insieme e ci siamo stabiliti a Pozzuoli. Qui ci siamo sposati il 25 giugno scorso. Per l'occasione è stata inaugurata la nuova sala matrimoni del municipio. Una coincidenza di buon augurio».

Nozze a sorpresa celebrate a un'ora insolita, le 19.30, presenti solo i familiari e alcuni colleghi. Nessuno doveva sapere niente. Ma la notizia, come succede, è trapelata e all'uscita Eduardo e Marina hanno trovato una folla di ragazzini a festeggiarli. Niente viaggio di nozze, almeno per ora. La sera dopo Eduardo aveva un concerto.

Che cosa ha significato per te Marina in questi anni di vita in comune?

«Mi ha aiutato moltissimo nella carriera e ha determinato certe scelte. Per esempio mi ha indotto a riprendere la fisarmonica e a comporre canzoni. Questo sin dal penultimo album: "C'è il sole"».

Ti consideri figlio d'arte o bambino prodigio?

«Né l'uno né l'altro. Lo zio Vincenzo, famoso compositore e autore di "Luna rossa", non ha avuto un'influenza decisiva su di me perché all'epoca della mia formazione musicale viveva già a Roma. Certo, la prima canzone che ho suonato con la fisarmonica è stata "Luna rossa". Per me suonare era un gioco, anche se mio padre mi faceva prendere lezione da un maestro. Dunque nessun prodigio. Studiavo regolarmente come ogni bambino che avesse qualche disposizione per la musica».

Come eri da piccolo?

«Ero diverso dagli altri. La musica mi ha tolto il piacere dei giochi infantili. E un po' lo rimpiango».

A che età la prima esibizione in pubblico?

«A 5 anni e mezzo ho partecipato al teatro Argentina di Roma a una manifestazione».

a destra, lo scambio degli anelli; in basso, il taglio della torta. Lei indossava un abito dello stilista Gildo Christian.



ne organizzata dalle scuole materne. Entravo in scena vestito da pescatore e suonavo una fantasia di canzoni napoletane. Papà conserva ancora i giornali che parlavano bene di me».

Si racconta che, giovanissimo, ti esibivi nei night.

«Non è esatto. Facevo parte di un gruppo che si chiamava "I Casanova". Ci fu proposto un ingaggio in un night, ma eravamo troppo piccoli e non se ne fece nulla. Piuttosto suonavamo, come usa nel Sud, a matrimoni, battesimi, cresime, prime comunioni. E li cantavo anche, accompagnandomi con la fisarmonica».

Quando l'incontro decisivo con Migliacci e Mattone?

«Tardi. Avevo 25 o 26 anni. Gli studi universitari mi avevano un po' distolto dalla musica. Frequentavo la facoltà di legge, volevo diventare notaio. Un amico mi presentò a loro. Per tre anni mi fecero scuola prima di farmi affrontare Sanremo nel 1981



Eduardo De Crescenzo bacia la sposa. Alle nozze hanno partecipato 35 invitati.

EDUARDO DE CRESCENZO

con "Ancora".

Giudica oggi questa canzone per ciò che ti ha dato.

«È stato un momento decisivo della mia vita. Tanta emozione, tanto ardore. Il successo di "Ancora", così grande e improvviso, mi ha dato la sensazione di una ubriacatura. Poteva essere una meteora. Capii sin d'allo-

ra che dovevo fare dell'altro».

E lo hai fatto. «Cante Jondo» lo dimostra. Che cosa vuol dire questo titolo?

«Viene dal catalano. Vuol dire "canto profondo". L'album è un po' la storia della mia vita: amore, passione e canto. C'è dentro la mia anima. È un disco dal respiro europeo. Tanto che ora esce anche in Germania».

Che significano quelle listarelle, quei circoletti colorati sulla copertina?

«È stata un'idea di Marina. Sono i tasti e i bottoni della fisarmonica, che è un po' il filo conduttore del disco».

Spiega con parole tue queste canzoni: «Benedetta Mama Creola», «Van Gogh», «Cerca quella chiave».

«Mama Creola è una donna che ha trovato il suo equilibrio. Una figura positiva. In "Van Gogh" più che l'artista mi attrae la vicenda dell'uomo. "Cerca quella chiave" è un brano dedicato ai bambini. O almeno a quel bambino che è in ognuno di noi».

Gherardo Gentili